

Mercoledì 22 Luglio 2015

La giornalista fossanese Silvia Pettiti cura la Fondazione che ne documenta il pensiero e la vita

Fratel Arturo raccontato da chi gli è stato vicino

FOSSANO. Nella notte tra domenica 12 e lunedì 13 luglio, nella sua Lucca (dove era stato ordinato sacerdote) si è spento Arturo Paoli, uno straordinario testimone del cristianesimo, un vero "profeta" biblico, l'ultimo dei "patriarchi" della fede in Italia - com'è stato definito da alcuni media. A novembre avrebbe compiuto 103 anni. Sul numero scorso abbiamo pubblicato un ricordo di una giornalista che lo aveva intervistato 25 anni fa.

Su questo numero presentiamo la testimonianza della giornalista fossanese Silvia Pettiti, che lo ha seguito in tutti questi anni e che si occupa in prima persona della Fondazione a lui dedicata, oltre che della redazione di "Oreundici", una rivista nata da un gruppo legato a frater Arturo.

Rivedendo i suoi scritti giovanili e avendo avuto la fortuna di frequentare Arturo negli anni successivi, hai notato dei cambiamenti rispetto alle sue affermazioni di quell'epoca lontana?

Nei testi che ho consultato ho trovato la radice, l'origine di tutto ciò che è stato frater Arturo ed ho compreso appieno che egli non avrebbe mai potuto fare una vita all'interno delle istituzioni, perché quella vita mal si sarebbe adattata al suo dinamismo, al suo spirito profetico. In quegli anni, a partire dall'esperienza che visse durante la guerra, egli capì il vero senso del cristianesimo attraverso il suo mettersi al servizio, il rischiare la sua vita.

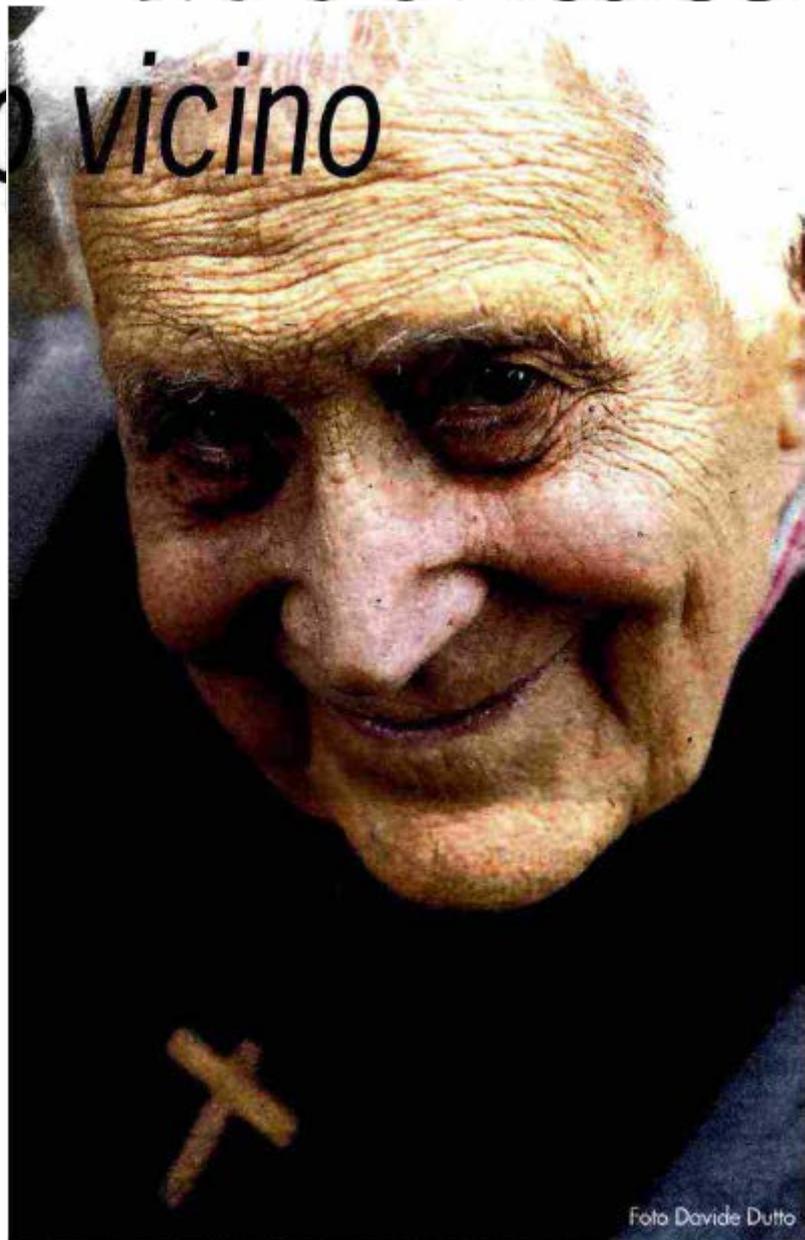


Foto Davide Dutto



Arturo Paoli con Silvia Pettiti in una foto di cinque anni fa

Ti riferisci alla sua esperienza di vita con gli oblati, al servizio di accoglienza che organizzò per ebrei e partigiani...

Sì. Quest'esperienza lo coinvolse, portandolo a coordinare la rete di protezione degli ebrei, a salvarne tanti rischiando ogni giorno. Credo che tutto questo lo abbia portato a decidere che fosse quella "la parte da cui stare" e non quella della retorica, per quanto "buona e giusta". Di lì è nata la sua radicalità e la sua continua ricerca di una coerenza estrema che poi ha sempre portato avanti.

Una coerenza che è stata apprezzata anche da chi lo trovava scomodo...

In questi giorni ho percepito quanto fosse amato. Mercoledì scorso la Cattedrale di Lucca, che è enorme, era stracolma; hanno voluto salutarlo tantissime persone, le più disparate, lontane sia geograficamente che culturalmente. Il funerale si è trasformato in un abbraccio immenso di gratitudine.

Nel libro tu parli di un Arturo che si stava spegnendo mentre tu stavi raccogliendo questi suoi scritti. Come si è spento frater Arturo?

Come una candelina. Era molto stanco, anche perché la sua vita era compiuta, pienamente e nel mondo anche più

esemplare. Gli ultimi mesi sono stati segnati in modo più netto dai limiti fisici: non riusciva più a tenere la penna in mano. Per lui si è trattato di una sofferenza che ha vissuto con grande pazienza e docilità. Ma c'era un suo desiderio di lasciare. Tuttavia ha saputo congedarsi con grande generosità; ha permesso a tantissime persone di vederlo.

Non si è risparmiato fino all'ultimo...

No. A volte mi chiedevo come facesse. Eppure lui riceveva tutti. Fino all'ultimo istante è stato esemplare, ci ha insegnato qualcosa. Sempre sereno. Era bellissimo, sia prima del trapasso, che dopo, in questa sua serenità.

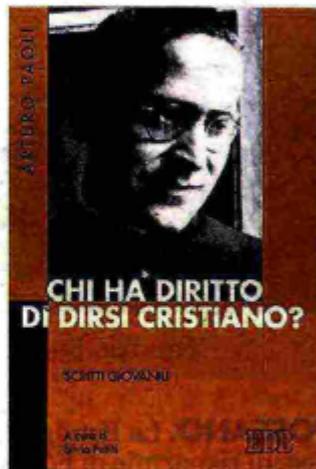
Gli scritti giovanili di Arturo Paoli nel libro di Silvia Pettiti

“Chi ha diritto di dirsi cristiano”

FOSSANO. L'opera più recente che racconta Arturo Paoli è il volume curato dalla fossanese Silvia Pettiti “Chi ha diritto di dirsi cristiano?”, che raccoglie gli scritti giovanili lucchesi di Paoli, quasi interamente inediti, dalla sua ordinazione sacerdotale nel giugno 1940 fino al trasferimento a Roma, avvenuto su richiesta di mons. Montini (il futuro Papa Paolo VI) “per ricoprire l'incarico di viceassistente nazionale della Gioventù di Azione Cattolica”. Incarico da cui verrà allontanato nel 1954 per divergenze di vedute con la presidenza di Luigi Gedda.

Un periodo intenso e fondamentale per la fede e il pensiero del sacerdote e dell'uomo Arturo Paoli, che emerge con chiarezza da queste pagine, relative ad un periodo ancora poco conosciuto e approfondito su questo straordinario testimone del cristianesimo.

Il libro, disponibile anche in e-book, è edito dalle edizioni Dehoniane.



Come hai vissuto questo distacco?

Gli ultimi giorni sono stati molto intensi, forti.

Ora tutto continua come prima. Tu continuerai a documentare il suo pensiero, la sua vita.

Le ultime cose che mi ha detto risalgono a una ventina di giorni fa. Io passai da lui, come facevo ogni sera; lui era stanco e affaticato; tuttavia era molto lucido, consapevole.

Scambiammo due battute poi alzò gli occhi, mi guardò e disse: “Non dimenticarmi”. Gli risposi “Assolutamente mai”.

Ma ho sentito questa sua frase come una consegna che va oltre la nostra amicizia.

Come tradurrai questa consegna?

Ci sto pensando. L'importante è che lui viva.

In questo momento tu ti stai occupando della Fondazione Arturo Paoli.

Sì; è stata istituita formalmente ed è sostenuta dalla

Fondazione bancaria del Monte di Lucca ed è riconosciuta dalla Sovrintendenza archivistica. Mi auguro che essa possa continuare a rendere servizio al suo pensiero. L'anno scorso si è svolta la seconda edizione di un concorso scolastico sulla sua figura che ha avuto molto successo tra gli studenti; si tratta di un concorso biennale ma pensavo di anticipare il bando che dovrebbe essere emanato il prossimo anno. Tra l'altro qualche anno fa si fece anche un gemellaggio tra alcune classi di un istituto di Lucca e alcune classi dell'istituto Vallauri, in collaborazione con la Fondazione Nuto Revelli.

Lo stesso libro sui suoi scritti giovanili “Chi ha diritto di dirsi cristiano?” fa parte di un progetto di documentazione sul suo pensiero, sulla sua azione e sulla sua vita che intendo portare avanti con successive ricerche.